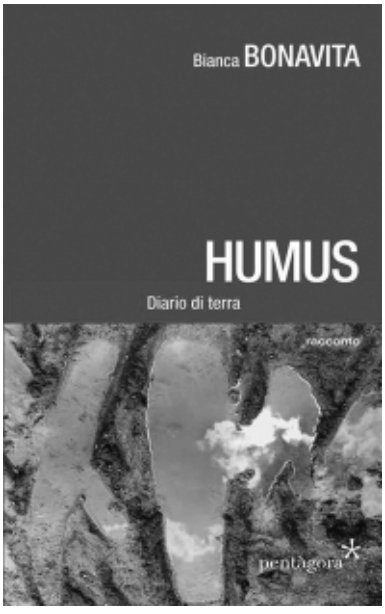
# Humus. Diario di Terra

## Bianca Bonavita

*Proponiamo a seguire, come invito alla lettura del libro, un estratto da "Humus", testo di recentissima pubblicazione (Pentàgora edizioni, 2015) ad opera di una collaboratrice della nostra rivista. Pagine di terra, scritte - come presenta l'editore - sulle colline da una donna che ricerca nella terra il suo humus perduto, la sua umanità, la sua rivolta.*

Non so se chiamarla resa o resistenza questa mia solitudine, quest'assenza di dialoghi, la mia fede irrazionale nelle colline, in questi pochi centimetri di terra.
Se è ancora possibile una qualche forma di rivolta al putridume che cinge i nostri fianchi, essa non può che trovare rifugio tra le montagne, perché è ormai evidente che anche le mie colline stanno per essere espugnate. È evidente che è soltanto vana ostinazione questo mio presidiare una lingua di terra affacciata sulla grande valle della morte, là dove hanno i loro accampamenti i legionari della ricostruzione. Che tutto distruggono per poter ricostruire ogni volta. Così funziona.




I loro gelidi fuochi violentano le tenebre e si esita a chiamare cielo il grigiore plumbeo dei loro miasmi. Il loro dilagare sulle colline, come un fiume di lava al contrario, è ormai alle porte e questo mio bastione solitario sarà tra i primi a cadere nelle loro mani. Se esistono degli eroi in questa carneficina sono quegli umani che, circondati dalle armate del Grande Pescatore e sperduti in mezzo alla pianura straziata e trasformata in fabbrica a cielo aperto di putridume, non hanno ancora consegnato il loro piccolo pezzo di terra.
Come è già stato nei secoli passati, è solo dalle montagne che sarà possibile organizzare una qualche forma comune di rivolta. Da sempre sono le montagne il luogo del grande rifiuto. Da sempre chi vuole fare a pugni con il proprio tempo elegge i boschi a proprio rifugio.
Ma il "noi" ha da tempo abdicato, e disperso la propria malta in un recipiente senza confini.
E non bastano le montagne a frenare l'avanzata delle armate. Non bastano a contenere la loro furia devastatrice. Non esistono armi o strumenti in grado di arginare la piena dei loro

rigurgiti: le armate sono da sempre molto più e molto meglio equipaggiate di qualunque impossibile noi che cerchi di contrastarle. Non c'è trofallassi nei nostri alveari.
La loro forza non sta solamente nella potenza di fuoco ma soprattutto nella capillarità del loro dominio. Non sta solamente nelle armi che restano nelle loro mani, le armi che uccidono, ma sta soprattutto in quelle che a buon prezzo finiscono nelle nostre, le armi della gloria e dell'illusione. Le strategie sono cambiate, ordini e divieti si godono la pensione in qualche paese tropicale ancora fermo a un grado primordiale di terrore. Ora sono le nostre armi giocattolo, protesi delle nostre dita antiquate, a tenderci imboscate e a ucciderci ogni giorno di più.
Si è quasi felici quando ci si imbatte nel muro di un ordine o di un divieto: si riscopre in noi la sopravvivenza di una possibile disobbedienza.
Allora improvvisamente il mare di palloncini colorati in cui eravamo immersi, il morbido, il soffice terrore di ovatta su cui fluttuavamo, sembra regredire al suo stadio precedente. I palloncini esplodono infilzati dalle baionette, nascoste da sempre sotto un mucchio di parole civili. Prima degli spari c'è giusto il tempo di fare chiarezza. La cortina di fumo dell'avanspettacolo si dirada e i teatranti rivestono le loro maschere più sincere: i predicatori del compromesso tornano a percepire il loro stipendio da funzionari della delazione; i servitori diligenti tornano a dirigere la logistica del massacro; gli zelanti esecutori a comandare i plotoni d'esecuzione.
Non c'è soluzione di continuità tra crimini di guerra e crimini di pace. Era sempre rimasto lì, sotto pochi centimetri di parole, il vecchio onesto terrore dei tempi passati. Come una pustola sempre pronta a scoppiare. E una volta scoppiata, a scomparire nuovamente sotto un'identica coltre di ovatta, sparata come neve artificiale dai cannoni della democrazia.
Non saranno le baionette a decimare le nostre fila. È una guerriglia sporca quella che ci fa ammalare, per contagio virtuale, di terroristica vanagloria.
Soli ne usciremo, se ne usciremo, attraverso le maglie più strette che sfuggono anche ai guardiani più accorti; soli troveremo un guado o un valico per attraversare il confine. Oltre ci saranno altre montagne e solo allora, liberi dal resto, potremo ripensare a un noi, lontani dalle nostre armi giocattolo e dalle luci della battaglia, lontani dalla gloria e dalle illusioni, dall'ignara obbedienza e dal terrore democratico.

*Per contatti e per ordinare il libro: ordini@pentagora.it*